

COMUNICARE CON UN SORRISO DÀ GIOIA

Il Manzoni ci presenta Don Abbondio dicendo che “non era nato con un cuor di leone”. Avrebbe potuto scrivere che era un pavido, un pusillanime, un pauroso, un vigliacco, un codardo... gli aggettivi non mancano nella nostra lingua e di certo Don Lisander ne possedeva un bagaglio più che adeguato. Però ci avrebbe dato l'immagine di una persona totalmente negativa, da prendere in antipatia. Così, invece, siamo indotti a simpatizzare con lui, pur riconoscendo il suo grave difetto. Del resto, chi di noi osa dire di sé stesso “io sono nato con un cuor di leone”?

L'episodio della mula sul dorso della quale Don Abbondio percorre la discesa dal castello dell'Innominato – la mula testarda che si ostina a camminare sul ciglio del sentiero di montagna, cioè dalla parte del burrone – rincarà la dose ma in chiave comica. E che dire della frase di Don Abbondio “Il coraggio chi non ce l'ha non se lo può dare”? Un'affermazione discutibile, che tuttavia ci mostra come lui percepisce sé stesso e la propria situazione: sa che dovrebbe affrontare i problemi con coraggio, ma si ritiene impossibilitato a farlo.

E adesso basta, di parlar male di un prete: oltre tutto, in un bollettino parrocchiale. Dai *Promessi Sposi* ricaviamo numerosi altri esempi di ironia indirizzati un po' a tutti i personaggi; quella che percepiamo è la volontà di far sorridere in modo bonario, senza mai cadere nel sarcasmo e nello scherno. La linea di confine è molto sottile: a volte basta cambiare il tono di voce, e le stesse parole esprimono atteggiamenti molto diversi, addirittura opposti. Il confine, tuttavia, è netto: l'ironia è bonaria e indulgente, il sarcasmo è malevolo e aggressivo.

Allora siamo costretti a fare un ulteriore passo nella riflessione: che cosa porta qualcuno ad essere malevolo e aggressivo? Spesso lo è chi si sente incompreso, sottovalutato od oppresso e reagisce a ciò cercando di ferire gli altri con le parole, col pettegolezzo

carico di insinuazioni, con l'insulto, col disprezzo. Con risultati a volte tragici: da una parola fuori luogo, detta con astio, si scatena un diverbio, un alterco così grave che si passa alle vie di fatto, reagendo alle ferite morali con le ferite fisiche.

A questo punto viene il difficile: saper reagire all'aggressione verbale con una replica dolce e sorridente. È difficile perché se siamo colpiti nell'amor proprio ci viene spontaneo ricambiare l'offesa con l'offesa, il sarcasmo con l'ingiuria; oppure, se siamo timidi, ci rinchiudiamo in noi stessi, detestando nel cuore chi è causa della nostra sofferenza.

L'arroganza e la timidezza hanno alcuni tratti in comune: in particolare, una percezione di sé molto positiva e fiera, da difendere ad ogni costo da tutto ciò che sembra volerla scalfire dall'esterno. L'arrogante tenta di imporre la propria volontà con la forza, con la violenza verbale. Il timido – e qui parlo per esperienza personale – esita a fare qualsiasi cosa per paura che gli altri lo giudichino diversamente da come lui giudica sé stesso, ossia molto bene: cosa impossibile, perché comunque gli altri ci vedono a modo loro, qualunque cosa facciamo. Solo col tempo si impara a non prendersi troppo sul serio. Che non vuol dire non essere seri: ci mancherebbe altro! Vuol dire non allargarci fino a restringere lo spazio degli altri.

Recentemente ho trovato un motto che avrei voluto scoprire molti anni fa: “impara a ridere di te stesso, e avrai da divertirti un sacco per tutta la vita.” Il riso bonario che rivolgiamo a noi stessi è lo stesso che dovremmo avere per il nostro prossimo – un sorriso che avvicina e può trasformare la prossimità in amicizia. E che l'amicizia sia fonte di gioia è indubbio: quando ha voluto darci la Sua gioia, Gesù ci ha chiamati “amici”.

Gianfranco Porcelli